RIFLESSIONI SUL CONCETTO DI PATRIA

DRAPPO TRICOLORE

ALL'IMPROVVISO, mentre percorro una via cittadina in macchina, vedo cadere un drappo tricolore da una vettura che procede sulla corsia parallela alla mia. Sono nell'impossibilità di fermarmi e di raccoglierlo e perciò temo per la sua sorte. Ma un automobilista dietro di me lo nota e arresta brusamente la macchina giusto in tempo per non arrotarlo. La lunga teoria di vetture che lo segue, intanto, dà segni rumorosi di impazienza. Ma lui non si perde d'animo. Smonta, compie di corsa il breve tragitto che lo separa dal drappo, lo raccoglie, lo piega e subito rimonta in macchina. Seguo la scena nello specchietto retrovisore e tiro un sospiro di sollievo come se assistessi al salvataggio di un pedone, ma non ho il tempo di esprimere all'ignoto automobilista la mia soddisfazione per il recupero. Anche lui è colpito da quel tricolore che, a terra, nel sole del mattino, manda serici riflessi.

Il vessillo nazionale è alquanto desueto. Nelle ricorrenze patrie — declassate a semplici appuntamenti ufficiali — il tricolore sventola soltanto sugli edifici pubblici; pochissimi cittadini lo espongono per ricordare date che si identificano con la nostra storia recente: non se ne vedono il 25 aprile (festa della Liberazione), il 2 giugno (festa della Repubblica) e il 4 novembre (festa della Vittoria). Capita di vederlo, invece, sulle specialità alimentari, sulle maglie degli atleti o sui pennoni degli stadi nelle gare sportive. E' diventato quasi il marchio di un prodotto, *del prodotto Italia*, più che il simbolo della nazione o, come si diceva, della patria. Eppure *«la bandiera della Repubblica e il tricolore italiano»*: così si esprime l'art. 2 della Costituzione. Se ne discusse alla Costituente. La proposta dell'on. Cevolotto di inserire nella Carta costituzionale un cenno al *verde, bianco, rosso* fu accolta dietro le raccomandazioni dell'on. Ruini, presidente della Commissione dei 75, e dell'on. Togliatti.

L'Italia non comosce guerre da trentasette anni, non ha un soldato fuori dai confini impegnato in campagne militari, non spara colpi di cannone se non a salve, per salutare ospiti illustri o eventi memorabili; ha quasi dimenticato l'epopea di guerra dei primi decenni del secolo (e c'è voluta non poca determinazione pubblica per celebrare anche il centenario garibaldino). Il nostro esercito non partecipa a missioni che non siano di pace o di garanzia della pace, quando è precaria come in Medio Oriente; si trasforma in un'organizzazione di soccorso nelle calamità nazionali; non ha ambizioni di conquista. Invero i nostri confini non corrono pericoli, le acque territoriali non patiscono violazioni (un po' inquieti, invece, sono i cieli da quando sono attraversati da oggetti misteriosi). Così vuole, d'altronde, la nostra Costituzione. L'art. 11 dice testualmente che *«l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»*. E' un principio nobilissimo, che proclama non soltanto la vocazione pacifista del nostro paese *(ripudio* è assai più che *rinuncia o condanna)* ma pure il suo impegno di operare per la difesa o nella ricerca della pace, intesa quale condizione di coesistenza pacifica e di collaborazione fra i popoli. L'origine del principio è nota. Trascinati senza entusiasmo in una sanguinosa guerra di aggressione dal dissennato mito bellicistico del Duce (che pure aveva conosciuto, sulla via del ritorno dalla Conferenza di Monaco, l'ansia di pace dei suoi concittadini: si vedano in proposito le belle pagine dell'ultimo tomo della biografia mussoliniana di R. De Felice), gli italiani consacrano nella Costituzione l'impegno solenne di lavorare per la pace.

E' probabile che a questo stato di cose corrisponda il mutamento della nozione stessa di patria, ma non il suo rifiuto. La «patria» esce esaltata dal dizionario ottocentesco e dalla storia dell'indipendenza nazionale, che si conclude con la prima guerra mondiale. Legata com'è ad accadimenti bellici, la parola evoca immediatamente il ricordo di imprese guerresche, di eroi e di caduti, di immani sacrifici. Il fascismo ha mantenuto desta, quando pure non ha incarnato l'epopea militare, avventurandosi nella conquista dell'impero coloniale e secondando l'immagine di un popolo pronto ad imbracciare il fucile (e ad innestare la baionetta) al primo squillo di tromba (ma gli anni della guerra d'Africa sono per Mussolini — va detto per amore di verità — gli «anni del consenso»).

Questa «patria» non sembra ora riscuotere molto consenso, soprattutto fra i giovani che non tremono più all'ascolto degli inni patriottici e sorridono alla rievocazione delle nostre gesta militari, imbarazzati o indifferenti. Gli è che per essi valgono altri parametri di raffronto: quelli del lavoro, quelli dell'impegno, quelli della competizione sportiva. Sotto questo profilo non c'è da rammaricarsi: le tentazioni dell'orgoglio nazionale e dei vecchi miti espansionistici sono sempre in agguato. Ognuno vede, ad esempio, che dietro la terribile vicenda delle isole Falkland cova un insospettabile spirito di rivincita del popolo britannico. E si sa che ogni paese ha almeno un'isola nel proprio destino. I sacrifici umani non contano quando è in gioco la grandezza della patria, perché il richiamo nazionalistico trionfa sui migliori propositi e sui calcoli più meditati.

Ma allora che cosa può significare patria oggi? Ha ancora senso parlare di patria? Il termine, un po' *demodé*, è ricco di valori; e su questi possiamo tentare un approccio con i giovani. Occorre ammettere che patria è sinonimo di sacrifici, di guerre, di eroismi; ma anche di progresso, di civiltà. In questa più ampia accezione è sinonimo di nazione *e*, però, di identità culturale, spirituale e materiale del popolo italiano; e non c'è internazionalismo che possa offuscarla. Partendo di qui si può recuperare anche una nozione di patria storicamente ineccepibile: l'Italia repubblicana è il prodotto storico del rifiuto del fascismo, della dittatura, della guerra di aggressione. Se i giovani hanno ragione di non identificarsi nel recente passato di una nazione che ha condotto guerre fatali da compiere, non possono però ignorare che questa Italia è nata dalla Resistenza ed esprime una irriducibile volontà di pace, di libertà e di progresso; non affida più la sua rappresentazione esterna all'immagine minacciosa del moschetto, ma al lavoro dei suoi cittadini. Non è improprio, allora, sperare che essi si riconoscano almeno in quella patria che cammina sulla rotta della pace. Giudicato sotto questo profilo è comprensibile il loro rifiuto degli armamenti atomici. Le giovani generazioni ci ammoniscono che gli operatori di pace non cedono alla seduzione dell'equilibrio del terrore e si battono per il disarmo come obiettivo finale.

Anche il tema del servizio alla patria si carica di valenze nuove. La memorialistica del passato esaltava il sacrificio dei soldati in armi: *pulchrum est pro patria mori* (è bello morire per la patria). Non dubito che i giovani di oggi guardino, che reverrà alla fine d'anno, con l'intronizzazione di André Laurens al posto di Jacques Fauvet, quale direttore o quatrono, dopo la rivoluzione di palazzo dell'11 gennaio scorso quando il direttore designato, Claude Julien che doveva ricevere la investitura dei circa duecento giornalisti de «Le Monde» fu dagli stessi clamorosamente battuto.

Anteguerra esisteva «Le Temps» che ispirandosi alla tradizione di «The Times» si era conquistato una ben meritata reputazione di serietà e autorevolezza, scomparso nel turbine della guerra e dell'occupazione risorse per merito di Hubert Beuve-Méry «Le Monde» nell'identica impaginazione del «Temps» con il titolo in caratteri gotici. Intorno a questa nuova bandiera della democrazia francese si raccolsero anziani e giovani giornalisti ben intenzionati di seguire la linea della serietà e dell'obiettività dell'informazione. E Beuve-Méry raggiunse gli obiettivi che si era proposto, rioccupò degnamente il vuoto lasciato dal vecchio «Temps», senza cambiare lo stile, rifuggendo da ogni titolo allarmistico per sfruttamento commerciale, soppesando l'interesse e la esattezza della notizia da pubblicare e la sua collocazione nelle pagine del giornale. Nell'immediato dopoguerra fece ritorno a Parigi anche un geniale giornalista Pierre Lazareff fondatore antegueria di «Paris-Matin» e «Paris-Soir», quotidiani popolari di grande diffusione e fece risuscitare a sua volta l'attuale «France-Soir». Morto qualche anno fa, «France-Soir» attualmente attraversa una preoccupante crisi e il «patron» Robert Hersant, editore del «Figaro» e magnate della stampa ha intenzione di venderlo a un gruppo tendenzialmente di sinistra.

Il pubblico segue senza appassionarsi eccessivamente alle vicende della sua stampa quotidiana ma lo stato di crisi interna de «Le Monde» lo tiene in apprensione, perchè «Le Mondes» non è un giornale come gli altri, tra lui e il pubblico esistono ormai tenaci legami sentimentali e di rispetto, vi è ormai una tradizione e il prestigio francese da difendere e preservare, non ancora trenta re del buon tempo antico non sempre accettato dai colleghi più giovani di rue des Italiens. Anni fa mi recai nella loro redazione per parlare con André Fontaine, uno dei più importanti giornalisti de «Le Mondes» e vi trovai con molta sorpresa quell'autentico strano odore di vecchio, di muffa, d'incubostro, di piombo, di linotypes, ambienti piccoli disadorni, mal arieggiati, notai il via vai per gli stretti corridoi di redattori, di impaginatori con le bozze di stampa: trovai un'atmosfera ben diversa dei grandi quotidiani moderni. Osservai tuttavia che ogni caposervizio aveva una propria segretaria come è pure in uso nelle grandi redazioni tedesche. In quella apparente rilassatezza, nella vecchiotta cornice redazionale usciva ed esce ogni giorno un giornale letto da mezzo milione di lettori, un quotidiano che si trova nelle edicole di tutto il mondo, un'emblema della Francia, un foglio che spesso serve ai diplomatici stranieri a Parigi per compilare la situazione del Paese oppistante.

Un altro quotidiano della stessa importanza internazionale è lo svizzero «Neue Zürcher Zeitung», che da un quadro ancora più completo e meticoloso della situazione mondiale. Quando si cominciò a fare i nomi per la successione di Fauvet gli ambienti politici e intellettuali parigini tesero le orecchie ma il segreto della consultazione della Società dei redattori fu mantenuto. Quando Beuve-Méry, che oggi conta ottant'anni ed ha sempre il suo ufficio in redazione, se ne andò propose come suo successore Fauvet e tutti furono d'accordo, ma ora l'attuale direttore non pose alcuna candidatura invitò i colleghi di scegliersi il nuovo «patron». Tra i papabili furono: André Fontaine, Jacques Amairic e Jacques Decornoy e Claude Julien, che raccolse in un primo tempo il maggior numero di consensi e fu designato direttore e in attesa fu nominato direttore amministrativo. Nel corso di questi ultimi mesi il suo atteggiamento non persuase molti colleghi, poi capitò l'incidente che doveva squalificarlo quando il 19 ottobre scorso Julien accusò un grande reporter, Pierre Georges, di aver informato un giornale concorrente sui dissensi interni nella redazione de «Le Monde» ingiungendogli di dimettersi. Le accuse risultarono false e i colleghi solidalizzarono con il collega ingiustamente accusato.

Una seduta della società dei redattori tolse la fiducia a Julien e un comitato di saggi presieduto da Beuve-Méry scelse, tra la sorpresa generale, André Laurens, candidatura che fu accolta dalla assemblea di redazione con il 71,1 per cento dei voti. Quello che dirigerà tra qualche mese «Le Monde» ha 48 anni, i suoi compagni di lavoro lo giudicano un uomo riservato, discreto, ha un lieve accento meridionale, è originario di Montpellier, tranquillo, vicino agli ideali socialisti per quanto non entusiasta delle eccessive compiacenze di questi ultimi tempi de «Le Monde» verso il nuovo potere socialista in Francia. Quando prenderà la direzione effettiva suonerà anche per il grande quotidiano parigino l'ora della verità.

Numerosi fedeli lettori del giornale di rue des Italiens in questi ultimi mesi erano divenuti sospettosi di fronte a certi atteggiamenti partigiani nei confronti del nuovo governo, considerati in contrasto con la linea di obiettività ed indipendenza politica che costituì da sempre il prestigio de «Le Monde». Anche gli altri quotidiani seguono con molta attenzione le vicende del confratello parigino, anche se non sono concorrenti diretto, ma le vicende de «Le Monde» sembrano coinvolgere tutta la classe giornalistica francese.

Sull'attuale situazione della stampa parigina si può rilevare che per la loro importanza cinque sono i quotidiani parigini da prendere in considerazione. Due si staccano dal gruppo: «Le Mondes» con una tiratura che oscilla intorno al mezzo milione di copie, con 193 giornalisti e 430 milioni d'incasso netti nel 1981 e «Le Figaro» che assieme a «L'Aurore» vende oltre 400 mila copie giornaliere, 260 giornalisti e 457 milioni di entrate. Robert Hersant è l'editore di entrambi, e si è creata una curiosa e forse unica situazione perché il pubblico che compera al mattino «L'Aurore» in verità compera il «Figaro», identico salvo qualche lieve differenza nella cronaca. Importanti per la dinamica e la modernità degli impianti, per l'entusiasmo dei giovani compilatori sono: «Le Quotidien de Paris», «Le Matin» e «Liberation».

Nonostante la saturazione del mercato, si osserva che Parigi è la sola capitale dove spuntano ancora dei nuovi quotidiani. La tiratura complessiva dei tre quotidiani suindicati è uguale a quella del «Figaro» e de «Le Monde». Suppliscono con l'intelligenza e l'intelligenza dei redattori su fogli di misura ridotta alla carenza di una reale consistenza economica, il numero dei redattori è la metà dei due massimi quotidiani. «Le Matin» spostato a sinistra tanto da confondersi come organo del partito socialista, lentamente si è spostato più al centro senza tuttavia diventare un organo della borghesia. Il «Quotidien de Paris» giornale moderno, snello, incisivo, diretto da Philippe Tesson, politicamente ha una collocazione centrista ed è in pieno sviluppo, la sua tiratura non raggiunge però le centomila copie. Il terzo quotidiano degli ultimi arrivati è «Liberation» diretto da Serge July, anticonformista, intelligente, ha raccolto intorno a sé un gruppo di giovani intellettuali usciti dal Maggio '68. Politicamente ha adottato la curiosa formula «Liberal-libertario», esercita un anticomunismo di sinistra ed è riuscito a portare il suo giornale a oltre le centomila copie. Nel momento attuale a Parigi si assicura che fare un giornale ci vuole più della follia e coraggio che del denaro, due coefficienti però che alle volte possono portare al successo.

Aldo Valcini

Goethe nel 1828 in un ritratto a olio di Joseph Karl Stieler

QUASI TUTTI IN PASSIVO I DIECI QUOTIDIANI NAZIONALI PUBBLICATI NELLA CAPITALE FRANCESE

Anche a Parigi crisi della stampa

Le vicende di «Le Monde», il più prestigioso giornale francese; il nuovo direttore André Laurens assumerà l'incarico fra alcuni mesi - Nonostante la saturazione del mercato nascono altre testate - Situazione

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI — Nella capitale francese si pubblicano dieci quotidiani nazionali cioè due volte di più che nelle altre grandi capitali del mondo. Oggi come oggi — osserva il ben informato «L'Espansion» — non esistono a Parigi quotidiani in attivo, se nei relativi bilanci non sempre figurano numeri rossi è dovuto ai supplementi illustrato e l'accaparramento di una rimunerativa pubblicità che consentono un onesto pareggio e un leggero margine di guadagno, ne offre un tipico esempio «Le Figaro-Magazin» del sabato con altissime punte di vendita. Ma prima di analizzare l'attuale situazione della stampa quotidiana parigina conviene soffermarsi sulle vicende del giornale più prestigioso di Francia «Le Monde» che ha la sua sede in rue des Italiens, con il laborioso cambio della direzione l'attuale alla fine d'anno, con l'intronizzazione di André Laurens al posto di Jacques Fauvet, quale direttore o quatrono, dopo la rivoluzione di palazzo dell'11 gennaio scorso quando il direttore designato, Claude Julien che doveva ricevere la investitura dei circa duecento giornalisti de «Le Monde» fu dagli stessi clamorosamente battuto.

Anteguerra esisteva «Le Temps» che ispirandosi alla tradizione di «The Times» si era conquistato una ben meritata reputazione di serietà e autorevolezza, scomparso nel turbine della guerra e dell'occupazione risorse per merito di Hubert Beuve-Méry «Le Mondes» nell'identica impaginazione del «Temps» con il titolo in caratteri gotici. Intorno a questa nuova bandiera della democrazia francese si raccolsero anziani e giovani giornalisti ben intenzionati di seguire la linea della serietà e dell'obiettività dell'informazione. E Beuve-Méry raggiunse gli obiettivi che si era proposto, rioccupò degnamente il vuoto lasciato dal vecchio «Temps», senza cambiare lo stile, rifuggendo da ogni titolo allarmistico per sfruttamento commerciale, soppesando l'interesse e la esattezza della notizia da pubblicare e la sua collocazione nelle pagine del giornale. Nell'immediato dopoguerra fece ritorno a Parigi anche un geniale giornalista Pierre Lazareff fondatore antegueria di «Paris-Matin» e «Paris-Soir», quotidiani popolari di grande diffusione e fece risuscitare a sua volta l'attuale «France-Soir». Morto qualche anno fa, «France-Soir» attualmente attraversa una preoccupante crisi e il «patron» Robert Hersant, editore del «Figaro» e magnate della stampa ha intenzione di venderlo a un gruppo tendenzialmente di sinistra.

Il pubblico segue senza appassionarsi eccessivamente alle vicende della sua stampa quotidiana ma lo stato di crisi interna de «Le Mondes» lo tiene in apprensione, perchè «Le Mondes» non è un giornale come gli altri, tra lui e il pubblico esistono ormai tenaci legami sentimentali e di rispetto, vi è ormai una tradizione e il prestigio francese da difendere e preservare, non ancora trenta re del buon tempo antico non sempre accettato dai colleghi più giovani di rue des Italiens. Anni fa mi recai nella loro redazione per parlare con André Fontaine, uno dei più importanti giornalisti de «Le Mondes» e vi trovai con molta sorpresa quell'autentico strano odore di vecchio, di muffa, d'incubostro, di piombo, di linotypes, ambienti piccoli disadorni, mal arieggiati, notai il via vai per gli stretti corridoi di redattori, di impaginatori con le bozze di stampa: trovai un'atmosfera ben diversa dei grandi quotidiani moderni. Osservai tuttavia che ogni caposervizio aveva una propria segretaria come è pure in uso nelle grandi redazioni tedesche. In quella apparente rilassatezza, nella vecchiotta cornice redazionale usciva ed esce ogni giorno un giornale letto da mezzo milione di lettori, un quotidiano che si trova nelle edicole di tutto il mondo, un'emblema della Francia, un foglio che spesso serve ai diplomatici stranieri a Parigi per compilare la situazione del Paese oppistante.

Un altro quotidiano della stessa importanza internazionale è lo svizzero «Neue Zürcher Zeitung», che da un quadro ancora più completo e meticoloso della situazione mondiale. Quando si cominciò a fare i nomi per la successione di Fauvet gli ambienti politici e intellettuali parigini tesero le orecchie ma il segreto della consultazione della Società dei redattori fu mantenuto. Quando Beuve-Méry, che oggi conta ottant'anni ed ha sempre il suo ufficio in redazione, se ne andò propose come suo successore Fauvet e tutti furono d'accordo, ma ora l'attuale direttore non pose alcuna candidatura invitò i colleghi di scegliersi il nuovo «patron». Tra i papabili furono: André Fontaine, Jacques Amairic e Jacques Decornoy e Claude Julien, che raccolse in un primo tempo il maggior numero di consensi e fu designato direttore e in attesa fu nominato direttore amministrativo. Nel corso di questi ultimi mesi il suo atteggiamento non persuase molti colleghi, poi capitò l'incidente che doveva squalificarlo quando il 19 ottobre scorso Julien accusò un grande reporter, Pierre Georges, di aver informato un giornale concorrente sui dissensi interni nella redazione de «Le Monde» ingiungendogli di dimettersi. Le accuse risultarono false e i colleghi solidalizzarono con il collega ingiustamente accusato.

Una seduta della società dei redattori tolse la fiducia a Julien e un comitato di saggi presieduto da Beuve-Méry scelse, tra la sorpresa generale, André Laurens, candidatura che fu accolta dalla assemblea di redazione con il 71,1 per cento dei voti. Quello che dirigerà tra qualche mese «Le Mondes» ha 48 anni, i suoi compagni di lavoro lo giudicano un uomo riservato, discreto, ha un lieve accento meridionale, è originario di Montpellier, tranquillo, vicino agli ideali socialisti per quanto non entusiasta delle eccessive compiacenze di questi ultimi tempi de «Le Mondes» verso il nuovo potere socialista in Francia. Quando prenderà la direzione effettiva suonerà anche per il grande quotidiano parigino l'ora della verità.

Numerosi fedeli lettori del giornale di rue des Italiens in questi ultimi mesi erano divenuti sospettosi di fronte a certi atteggiamenti partigiani nei confronti del nuovo governo, considerati in contrasto con la linea di obiettività ed indipendenza politica che costituì da sempre il prestigio de «Le Mondes». Anche gli altri quotidiani seguono con molta attenzione le vicende del confratello parigino, anche se non sono concorrenti diretto, ma le vicende de «Le Mondes» sembrano coinvolgere tutta la classe giornalistica francese.

Sull'attuale situazione della stampa parigina si può rilevare che per la loro importanza cinque sono i quotidiani parigini da prendere in considerazione. Due si staccano dal gruppo: «Le Mondes» con una tiratura che oscilla intorno al mezzo milione di copie, con 193 giornalisti e 430 milioni d'incasso netti nel 1981 e «Le Figaro» che assieme a «L'Aurore» vende oltre 400 mila copie giornaliere, 260 giornalisti e 457 milioni di entrate. Robert Hersant è l'editore di entrambi, e si è creata una curiosa e forse unica situazione perché il pubblico che compera al mattino «L'Aurore» in verità compera il «Figaro», identico salvo qualche lieve differenza nella cronaca. Importanti per la dinamica e la modernità degli impianti, per l'entusiasmo dei giovani compilatori sono: «Le Quotidien de Paris», «Le Matin» e «Liberation».

Nonostante la saturazione del mercato, si osserva che Parigi è la sola capitale dove spuntano ancora dei nuovi quotidiani. La tiratura complessiva dei tre quotidiani suindicati è uguale a quella del «Figaro» e de «Le Monde». Suppliscono con l'intelligenza e l'intelligenza dei redattori su fogli di misura ridotta alla carenza di una reale consistenza economica, il numero dei redattori è la metà dei due massimi quotidiani. «Le Matin» spostato a sinistra tanto da confondersi come organo del partito socialista, lentamente si è spostato più al centro senza tuttavia diventare un organo della borghesia. Il «Quotidien de Paris» giornale moderno, snello, incisivo, diretto da Philippe Tesson, politicamente ha una collocazione centrista ed è in pieno sviluppo, la sua tiratura non raggiunge però le centomila copie. Il terzo quotidiano degli ultimi arrivati è «Liberation» diretto da Serge July, anticonformista, intelligente, ha raccolto intorno a sé un gruppo di giovani intellettuali usciti dal Maggio '68. Politicamente ha adottato la curiosa formula «Liberal-libertario», esercita un anticomunismo di sinistra ed è riuscito a portare il suo giornale a oltre le centomila copie. Nel momento attuale a Parigi si assicura che fare un giornale ci vuole più della follia e coraggio che del denaro, due coefficienti però che alle volte possono portare al successo.

Alceo Valcini

UN RITRATTO DEL «CANCELLIERE DI WEIMAR» VISTO DAL GERMANISTA ITALO ALIGHIERO CHIUSANO

Goethe monumento di se stesso

Leo Longanesi scrisse che i tedeschi hanno a tutto le ricorrenze che in una certa occasione avevano commemorato il primo anniversario d'un centenario. Questo vale per tener fede a queste proposizioni, nel 150.o della morte di Goethe, le due Germanie hanno scatenato le solite rivalità e con spirito d'emulazione Weimar e Frankfurt si sono fatte promotrici di manifestazioni, convegni pubblicazioni, trasmissioni radio e televisive. L'eco di questo festival goethiano è arrivata fino a noi. Ma poiché in Italia il genio di Goethe è più ammirato che approfondito, si ha l'impressione che le celebrazioni non siano riuscite ad illustrarne compiutamente la reale statura. Del suo pensiero, della vita e delle opere parliamo con Italo Aligherio Chiusano, germanista e scrittore, autore d'una splendida ed esaustiva biografia su Goethe.

— Perché Goethe è più glorificato che accettato?

«Questo può essere vero per l'Italia, che non lo accetta perché non lo conosce. Per quel tanto di verità racchiusa in questa affermazione, dobbiamo riconoscere che le ragioni d'un rifiuto possono essere varie: prima di tutto la difficoltà innegabile nella comprensione d'un uomo così grande, multiforme, stratificato come Goethe, poeta, scienziato, politico, pensatore. Affrontare un'opera così sterminata è un problema reale. Si tratta d'una vita di 83 anni che dall'adolescenza in poi ha sempre prodotto libri e scritti, quindi è enorme il materiale goethiano da conoscere per poter dire se lo si accetta o no. Infine teniamo presente che se Goethe muore nell'Ottocento inoltrato, è però uomo di un mondo che affonda le sue radici in pieno '700. Occorre dunque uno sforzo non indifferente per capire i suoi problemi, che solo in parte sono i nostri».

— La posizione politica di Goethe: era «un servitore del principe» o un difensore della gioventù ribelle?

«Paladino della gioventù ribelle proprio no, fu lui stesso uno scapigliato con posizioni molto accese; è con Herder il padre dello 'Sturm und Drang' e quindi, indirettamente e molto più tardi, del romanticismo, che poi rifiuterà come forza morbosa. Ma postosi in seguito al servizio dei principi, maturò intimamente e placatosi, grazie anche all'amore per la dama di corte Charlotte von Stein abbandonerà i velleitarismi. I ribelli cominceranno a dargli fastidio, li troverà degli impiccioni e considererà il potere qualcosa che deve restare in mano a chi già lo detiene: cioè agli aristocratici. Posizione un tantino reazionaria: in verità Goethe disse della rivoluzione francese dapprima che era inevitabile per poi respingere gli avvenimenti cruenti, abbracciando Napoleone come il suo imperatore, proprio perché era riuscito ad incatenare la rivolta. Gli piaceva questo illuminismo laico, ancora settecentesco, che imbrigliava tutto ciò che di scatenato c'era nella rivoluzione francese. Ricordiamo la ballata dell'apprendista stregone dove Goethe mostra il discepolo che, pur non avendo i poteri del padrone-mago, comincia a fare magia per cui le scope vengono a portare acqua. E però non sa fermare questo incantesimo e allora spacca la scopa con l'accetta in due, in tre parti che si dividono in altrettante scope che portano a loro volta altrettante secchie d'acqua. Si arriverebbe quasi al diluvio se non ci fosse l'intervento del mago che conosce la formula e rimette tutto a posto. E conclude dicendo: 'Ma insomma, soltanto chi sa dominare le forze le deve scatenare; gli altri se ne stiano buoni'».

— Come visse Goethe il trapasso nella vecchiaia?

«Con grande dignità, ma con profonda sofferenza anche perché per lui non era solo un sentirsi invecchiare, era il cedere alla rivoluzione francese. Ricordiamo la ballata di fronte a Goethe mostra il discepolo che, pur non avendo i poteri del padrone-mago, comincia a fare magia per cui le scope vengono a portare acqua. E però non sa fermare questo incantesimo e allora spacca la scopa con l'accetta in due, in tre parti che si dividono in altrettante scope che portano a loro volta altrettante secchie d'acqua. Si arriverebbe quasi al diluvio se non ci fosse l'intervento del mago che conosce la formula e rimette tutto a posto. E conclude dicendo: 'Ma insomma, soltanto chi sa dominare le forze le deve scatenare; gli altri se ne stiano buoni'».

— Come visse Goethe il trapasso nella vecchiaia?

«Con grande dignità, ma con profonda sofferenza anche perché per lui non era solo un sentirsi invecchiare, era il cedere alla rivoluzione francese. Ricordiamo la ballata come capita alle persone che muoiono anziane, era l'assistere alla dipartita degli amici, dei collaboratori, degli avversari. Ma anche quelli che rimanevano in vita pian piano si staccavano da questo signor Goethe che diventava sempre più un monumento di se stesso e abbracciava posizioni impopolari. Negli ultimi anni, ad esempio si dichiarò al di sopra delle nazioni in un periodo in cui il nazionalismo germogliava: o si tenne al di fuori delle religioni quando il combattere contro la religione o il riscoprire i valori delle chiese tradizionali era in auge. Aiutato da una natura molto benigna Goethe visse una vecchiaia priva di acciacchi e di oltrebenvuto intellettuale. Fu che ore prima di morire aveva ancora una lucidità tale che gli consentì di dire cose degne d'una antologia».

— Goethe era consapevole di essere un Sontagskind? (nato con la camicia).

«Sì, se ne rendeva conto in maniera quasi spudorata e spesso gli sfuggiva qualche frase che sa di follia, se a dirla non fosse stato Goethe. Era superstizioso, guardava i segni zodiacali, sapeva che le stelle lo coccolavano e lo custodivano. Tant'è vero che comincia l'autobiografia col fare l'oroscopo, ossia: 'Sono nato sotto il segno del Sole, Saturno, Venere...' Goethe in questo senso non è una figura tragica proprio perché sa sempre a livello inconscio che le cose si metteranno a posto; anche negli ultimi anni, costellati da tristezza e solitudine, non è mai scivolato nell'ignominia e nell'improduttività. Sapeva che non era così per gli altri, e allora provava pena, come nel caso di Schiller che stimava tanto perché soffriva da 'eroe che sta in piedi'. Ma quando l'essere maledetti, l'essere una figura tragica acquistò dei caratteri sgradevoli e disgustosi, lui buttava via le persone come se fossero stati stracci anche se si chiamavano Hoelderlin, Kleist o Beethoven».

— A quali altri geni paragonerebbe Goethe?

«Nell'età giovanile dello 'Sturm und Drang' infrange ogni regola, disegna caratteri passionali, indulge al grottesco o al crudele, quindi è shakesperiano. Altre volte è più vicino ad Omero; scriverà infatti l'Achilleide, un poema un essametri rimasto incompiuto. Chi gli si avvicina di più è Leonardo da Vinci ossia il grande artista che è allo stesso tempo un pensatore, uno scienziato. Un uomo che non si sa bene chi sia, alle volte sembra un elfo alle volte un fantasma; ecco, quel sorriso allusivo e inquietante della Gioconda leonardesca contrassegna emblematicamente tutto l'itinerario goethiano».

— Come si colloca l'attualità di Goethe?

«Quando il pensiero raggiunge certe vette, la sua attualità è perenne. Freud ha attinto ai tragici greci, precorrendo della psicanalisi. Goethe anticipò la scienza moderna, l'evoluzionismo di Darwin. In politica fu conservatore ma non reazionario. Intuì nel suo Guglielmo Meister una società non più esclusiva e rigidamente classista, bensì educata a valori divulgati e quindi socialmente più evoluta. Fu anticipatore anche in certi progetti specifici, per esempio nel ridegnare il taglio dell'istmo di Panama».

— L'opera più bella di Goethe?

«Il Faust, perché racchiude tutta la sua lirica. C'è il Goethe giovane e vecchio, il Goethe dei pensieri sublimati, rarefatti, ridotti quasi a diafana evanescenza. E' la sintesi completa della sua lirica oltre che della cultura e del pensiero europeo, dal medioevo in poi. Il romanzo nasce gotico e finisce avveniristico, surrealistico con anticipazioni anche degli stili del nostro tempo che incutono sgomento. Un'opera siffatta, di luminosità abbacinante, poteva concepirla solo Goethe».

Emanuela Zanotti

EPILOGHI E SPERANZE

Colpi di maglio sulle superpetroliere

Le bombe che sull'Atlantico meridionale hanno colpito ai primi di questo giugno la superpetroliera «Hercules» con bandiera liberiana ed equipaggio italiano rappresentano un po' il suggello di una storia e di una tecnica. La storia è quella del Canale di Suez. La tecnica è quella dell'ingegneria cantieristica.

Ricordiamo tutti come venne chiuso nel 1956 il Canale di Suez. L'azione condotta dai paracadutisti anglo-francesi e dalle truppe israeliane per rispondere alla nazionalizzazione del Canale voluta da Nasser aveva provocato l'affondamento di numerose navi che si trovavano in quelle acque e la distruzione di numerose opere idrauliche. I patiti delle «magnifiche sorti e progressive» e del «ballo Excelsior», vale a dire del mito del progresso continuo che avrebbe fatto l'uomo ricco e felice, videro in quella chiusura il crollo di uno dei monumenti dell'evoluzione scientifica. Gli altri, ed erano i più, tremarono per il futuro del petrolio che avrebbe dovuto fare la circumnavigazione dell'Africa; e difatti il prezzo del greggio compì il primo vigoroso salto in alto dei tempi moderni.

Ma ecco la tecnica placare le angosce degli uni e degli altri. Sarebbero state costruite navi gigantesche di cento e duecento e trecentomila tonnellate, da due a quattro volte più grandi dei più grandi transatlantici. Come? Nessuna preoccupazione. Ci avrebbe pensato la nuova ingegneria cantieristica che era, nemmeno a farlo apposta, quella giapponese.

E così nacquero le superpetroliere. Il prezzo del greggio venne bloccato, la lunghezza dei viaggi compensata economicamente dall'abbondanza del prodotto trasportato. Il mondo sarebbe andato avanti anche senza il Canale di Suez.

E difatti per una ventina d'anni poté farne a meno. Ma poi si accorse che tutto sommato era preferibile riprendere il percorso da Porto Said a Suez (e viceversa) piuttosto che dirottare per il Capo di Buona Speranza e per il Golfo di Guinea. Il Canale venne riaperto e cominciò il declino delle superpetroliere. L'anno scorso ben 41 di questi giganti del mare sono stati venduti come ferrovecchio per complessivi dieci milioni di tonnellate di stazza, il doppio di tutta la flotta mercantile italiana. Quattro stazzavano tra le 150 mila e le 200 mila tonnellate; le altre 37 erano tutte più grandi. Altre superpetroliere per quasi quattro milioni di tonnellate erano state ritirate dal mercato per venire ristrutturate e destinate ad altri impieghi.

Le bombe sulla «Hercules» sembrano quasi venute ad aggiungersi ai colpi di maglio che stanno gradualmente smantellando l'orgoglio dell'ingegneria cantieristica. La più anziana delle superpetroliere, se fosse ancora in servizio, non avrebbe neppure un quarto di secolo; ma sarebbe già inutile come tutte le consorelle. Un esempio di come non tutte le novità, in un primo tempo acclamate quali segni del progresso, rappresentano un duraturo passo in avanti della civiltà. Allo stesso modo che si è potuto fare a meno per alcuni anni del Canale di Suez, così ora si può fare a meno del suo surrogato, la superpetroliera. In un futuro non lontano potremo rinunciare all'uno e all'altra. Perciò anche delle innovazioni si può dire ciò che si usa dire delle persone: tutte sono utili, ma nessuna indispensabile. E' un detto che spesso dimentichiamo, tanto da far nascere i miti, cioè l'idolatria, anche se ci vantiamo di essere scettici e positivi.

Antonino Fugardi

Ragguagli

La collezione Balestra

Domani sabato 26 alle ore 19, l'on. Giancarlo Tesini, ministro per la Ricerca scientifica, e altri parlamentari della Romagna, presenti anche letterati, artisti e critici provenienti da ogni parte d'Italia, inaugurano la «Fondazione Tito Balestra». La sede è in Longiano, un paese nel triangolo verde delle colline, solcate dal Marecchia e dal Rubicone, che da Forlì, Cesena, San Marino si stendono fino a Rimini. La Fondazione è legata al nome del poeta-epigrammista nato a Longiano nel 1923, per trent'anni a Roma, collaboratore de «L'Avanti!» e de «Il Mondo», autore di diversi volumi editi da Garzanti, L'Arco, Scheiwiller, morto nel 1976. Il primo atto della Fondazione è la sistemazione, a cura di Giuseppe Appella, de La Collezione Balestra che accoglie numerose opere di L. Bartolini, M. Campigli, M. Chagall, P. Consagra, F. de Pisis, R. Francalancia, Goya, R. Guttuso, E. Heckel, O. Kokoschka, F. Léger, M. Mafai, M. Marini, H. Matisse, G. Morandi, E. Morlotti, E. Roccamonte, O. Rosai, G. Romanelli, M. Sironi, A. Soffici, F. Trombadori, C. Twombly, A. Vangelli, R. Vespignani, T. Zancanaro. Di particolare interesse, nella Collezione, la presenza di quasi 2000 opere di Mino Maccari: un primo organico Museo dell'artista toscano che copre gli anni di attività 1920-1976. La Collezione, collocata in una moderna costruzione, rimane aperta dal mercoledì al sabato, dalle ore 17 alle ore 20.

L'Europa della borghesia

Questo sesto volume del corso di Storia d'Italia e d'Europa, pubblicato dalla Jaca Book, segue le vicende del continente europeo per gran parte del XIX secolo. L'Europa esce dal periodo rivoluzionario e napoleonico animata da una potente dinamica, che nel giro di pochi decenni trasforma cultura, economia e società. L'Inghilterra, ammirata e temuta, si pone alla guida di questo moto, e gli altri Paesi si mettono alla sua rincorsa, con alterna fortuna. La borghesia occidentale vuole trasformare la società e riformare la morale, così da aprire la via di un progresso illimitato, in cui dominano il mercato e il profitto, l'individualismo giuridico e quello sociale; la cultura si orienta in senso moralistico; le arti si trasformano e il romanzo divi